In due notti consecutive messi a soqquadro i locali a disposizione del leader socialista in piazza Duomo a Milano; nessuna effrazione Rovistati cassetti e armadi. Non manca nulla

Nel centralissimo palazzo si trova la sede di tutto lo stato maggiore del Garofano ma il blitz è passato inosservato La Digos informata con notevole ritardo

Violati gli uffici di Bettino e Bobo Craxi

Gli incursori avevano la chiave della porta blindata

Misteriose irruzioni notturne negli uffici milanesi di Bettino Craxi e del figlio Vittorio. Il primo episodio è avvenuto cinque giorni fa, il secondo la notte fra il 7 e l'8 di questo mese. Le denunce alla polizia sono state presentate solo ieri. Nessun segno di effrazione sulle porte. Gli «incursori» non hanno portato via nulla. Un episodio analogo si era verificato l'inverno scorso in casa della figlia di Craxi.

ELIO SPADA

MILANO. Chi è entrato nottetempo negli uffici di Bettino Craxi e del figlio Bobo? E perchè? Due domande che da ieri sera alle 18.30 tormentano gli uomini della Digos milanese (e non solo loro) dopo la denuncia, piuttosto tardiva, presentata dalla segretaria del leader socialista, Vincenza Tomaselli. Due righe nelle quali si spiega che nella notte fra il 5 e il 6 luglio «ignoti» sono penetrati negli uffici di piazza del Duomo senza effrazione alcuna ad hanno rovistato in cassetti ed armadi. Punto e basta. Idem per quanto riguarda l'altra incursione notturna, messa a segno fra il 7 e l'8 di questo mese, con la quale è stato preso di mira l'ufficio di Vittorio «Bobo» Craxi, figlio di Bettino ed ex segretario del Garofano milanese, commissariato dopo la bufera antitangenti innescata dai magistrati Di Pietro e Colombo. Anche in questo caso, niente effrazione, nesuno scasso nè segni di porte, finestre o serrature esterne forzate. Un lavoro «pulito», forse troppo pulito, nel corso del quale sono stati comunque scassinati ed aperti cassetti, un armadio e una libreria a vetri. Ed anche in questo caso, almeno così pare, nulla è stato asportato.L'ufficio stampa del Psi milanese ha emesso un laconico comunicato nel quale in poche righe si condensa l'accaduto. «Nella notte tra il 5 e il 6 di questo mese -spiega la nota - persone ignote si sono introdotte nell'ufficio dell'on. Bettino Craxi in Piazza Duomo 19 a Milano. Gli ignoti hanno superato due porte blindate senza compiere scasso ed hanno rovistato e manomesso il contenuto di cassetti ed armadi dell'ufficio. Nella notte, invece, tra il 7 e l'8, persone egualmente ignote hanno compiuto una perquisizione con scasso negli uffici del segretario del Club Turati di Milano, Vittorio Craxi. Entrambi gli episodi sono stati denunciati alle autorità di polizia». E questo, per ora, è tutto.Una vicenda che presenta numerosi elementi di stranezza a partire dalle modalità con le quali sono state portate a termine le incursioni notturne. I locali a disposizione di Craxi si trovano al quarto piano di piazza Duomo 19, proprio sopra gli uffici della moglie Anna, nella sede dell'Opera nazionale Montessori (terzo piano) e dell'ex sindaco socialista di Milano Paolo Pillitteri, inquisito per lo scandalo delle tangenti. L'appartamento di 300 metri quadrati nel quale si trovano gli uffici del segretario nazionale del Psi, sono però protetti da due porte blindate per superare le quali esistono solo due modi: abbatterle o aprirle con le apposite chiavi. Proprio quest'ultima, raffinata tecnica sembra abbia caratterizzato l'«operazione Bettino». Stesse considerazioni, anche se non esiste una porta blindata, valgono per l'ufficio di Craxi junior e per la «perquisizione», come viene singolarmente definita dal comunicato stampa del Garofano l'incursione notturna. Altro aspetto singolare in questo giallo milanese, sono i tempi di reazione dei «danneggiati». La prima incursione dei soliti ignoti risale a cinque giorni or sono. La seconda a due. Ma in entrambi i casi la Digos ne è stata informata, non proprio tempestivamente, ieri verso le 18.30 dai diretti interessati, poco più di mezz'ora prima che la notizia venisse diffusa attraverso le agenzie di stampa. Bobo Craxi ha dichiarato di essere stato lui stesso a scoprire l'irruzione, ma sembra che non abbia avuto il tempo di sporgere denuncia perchè impegnato a correre a Palazzo Marino dove si stava per eleggere il sindaco e la nuova giunta

Molte circostanze risultano per lo meno insolite e pongono diversi interrogativi: perchè nulla è stato rubato? Chi era in possesso delle chiavi delle porte blindate che si sono così inopinatamente trasformate in confortevoli passaggi per consentire minuziose «perquisizioni»? Infine, perchè i danneggiati si sono riservati una pausa di riflessione di alcuni giorni prima di denunciare l'accaduto.?La famiglia Craxi non è nuova a simili episodi. Il precedente risale al 12 dicembre scorso quando qualcuno si introdusse nell'appartamento che Stefania, figlia di Bettino, occupa con il suo compagno Marco Bassetti. In assenza della coppia la portinaia chiamò i carabinieri i quali durante il sopralluogo trovarono 6 grammi di hashish e marijuana. Singolarmente, alla stessa ora e a 600 chilometri di distanza, i ladri avevano visitato anche gli uffici della società di Bassetti, la «Italiana Produzione» che si occupa di produzioni televisive, «smurando» una cassaforte e portandola via, forzando i cassetti e rovistando dovunque andandosene con alcuni preziosi e documenti definiti da Marco Bassetti «di lavoro». Stranamente, in quell'occasione, i ladri non toccarono altri e ben più preziosi oggetti pure presenti negli uffici romani di Bassetti. Il quale Bassetti sostenne allora che gli «incursori» milanesi avevano lasciato in casa a bella posta la droga poi trovata dai carabinieri. Quella della famiglia Craxi è la casa dei misteri...

Bettino Craxi con la moglie Anna ed il figlio Bobo

Da Moro a Ciarrapico, lungo elenco di «furti» rimasti sempre impuniti

Un'attività alla moda, le «visite» agli uffici di uomini eccellenti

Il Psi, nel pieno della bufera delle tangenti a Milano, ha denunciato una visita di ignoti ladri nell'ufficio di Bettino Craxi nella capitale lombarda. Stessa visita, due giorni dopo, nell'ufficio del figlio Vittorio, nella sede del Club Turati. C'è una lunga tradizione, in Italia, di misteriose incursioni negli uffici «eccellenti». Da Moro a Piccoli, agli uffici dove si conservavano le carte sullo scandalo di Atlanta.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA Questa volta, dunque, è toccato a Bettino Craxi e al figlio Vittorio. I dirigenti socialisti milanesi hanno denunciato ieri, alla Polizia, che ignoti, nella notte tra il 5 e il 6 scorso, erano entrati nell'ufficio personale del segretario socialista, in Piazza Duomo 19. Gli ignoti, dopo aver superato senza scasso due grandi porte blindate, avevano rovistato e manomesso armadi e cassetti. Gli stessi dirigenti socialisti precisavano poi che c'era stato un tentativo di furto nell'ufficio di Vittorio Craxi, il figlio di Bettino, presso la sede del Club Turati. Questa volta, invece, lo scasso c'era stato eccome. Gli sconosciuti, ovviamente, non cercavano soldi, ma altrettanto ovviamente, carte e documenti. È facile intuire su cosa. L'inchiesta sulle tangenti ha, come è noto, coinvolto e sconvolto i socialisti milanesi e forse qualcuno ha ritenuto che in quegli uffici ci fossero altre carte importanti.

Chi ha tentato il «colpaccio»? La polizia, ovviamente, indaga, ma si può esserne sicuri: non verrà a capo di niente. È una tradizione del tutto italica quella delle «visite» negli uffici eccellenti e in momenti politici particolarmente difficili e complessi. Oppure nel corso di inchieste particolarmente delicate. In altre occasioni si è parlato di «schegge impazzite dei servizi segreti». In certe circostanze, invece, si è arrivati alla conclusione che si trattava di «mosse», nella «guerra per bande» tra gli uomini politici di governo. In particolarissime occasioni era stata addirittura avanzata l'ipotesi che fossero stati mobilitati servizi segreti stranieri per «operare», carte alla mano, specifiche manovre per influenzare la situazione politica del Paese. In occasione di altri scandali, secondo alcuni, sarebbero entrati in funzioni anche uomini ben preparati di certe agenzie di «intelligence» assunti da alcune potenti multinazionali. Insomma, da noi, le visite agli uffici «eccellenti», alla ricerca non certo di denaro, sono divenuteuna specie di consuetudine.

Tutti ricordano le «visite» agli uffici di Aldo Moro. Poi quelle nello studio di Flaminio Piccoli e ancora la vera e propria incursione, in tempi più recenti, negli uffici sorvegliatissimi della Commissione parlamentare che si occupava dello scandalo della Banca nazionale del lavoro ad Atlanta. Erano uffici supersorvegliati. Qualcuno parlò, in quella occasione, di Cia ed Fbi, ma non se ne è saputo più niente. Poi la serie delle «perquisizioni» negli uffici «eccellenti» è ripresa senza soste.

I ladri, nel marzo scorso, hanno frugato gli uffici dell'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. Poi è toccato alla casa del sottosegretario alla Difesa Clemente Mastella. Fu detto che qualcuno era alla ricerca di documenti sulle forniture all'Esercito. Subito dopo, visita in casa del giornalista Michele Santoro e poi furto della «ventiquattrore» del ministro dei Trasporti Bernini. Inoltre, a Bologna, altra «visita» in casa del giudice Leonardo Grassi che aveva raccolto la testimonianza del depistatore e mentitore Elio Ciolini. E ancora: nell' aprile scorso, incursione negli uffici della «Italfin 80», di proprietà del «re delle acque minerali» e «padrone della Roma», Giuseppe Ciarrapico, amico da sempre di Giulio Andreotti e coinvolto nelle vicende dell'Ambrosiano di Roberto Calvi.

Ora, appunto, è toccato a Craxi e al figlio Bobo. La polizia indaga, ovviamente, ma state certi , non si saprà mai niente di sicuro e di certo Gli «ignoti» faranno altre visite in casa socialista ? Non resta che aspettare. Oppure i «soliti ignoti» pescheranno in casa Dc, a Milano, mentre procede l'inchiesta del giudice Di Pietro? Di solito, dopo le «visite» come quelle milanesi in casa socialista, cominciano anche a circolare carte e scartoffie che finiscono nelle redazioni dei giornali. Staremo a vedere.

Leoluca Orlando

Clima di grande tensione a Palermo Rafforzata la scorta del deputato

La Rete: «La mafia vuole uccidere Leoluca Orlando»

RUGGERO FARKAS

PALERMO Leoluca Orlando è nel mirino della mafia, lo affermano cinque deputati della Rete. E a Palermo, coperta da nuvole gngie ricominciano ad ululare le sirene della polizia. Le Alfette blindate accelerano sulle corsie preferenziali. Ricompaiono i cellulari blindati dei carabinieri e della Guardia di finanza che sostano davanti alla casa dei «potenziali obiettivi». È tornata la paura. Il termometro di questa tensione è dentro al palazzo di Giustizia. Facce scure. Le porte della procura sbarrate. Avvocati in sciopero. All'Ucciardone ogni sera comincia il concerto dei detenuti Sbattono le pentole urlano i loro slogan contro il decreto che rende più dura la vita in carcere.

In questo clima nasce il richiamo a non abbassare la guardia dei cinque deputati della Rete all'Assemblea regionale siciliana che temono un attentato contro il loro leader Leoluca Orlando. Sono molto preoccupati. Oggi sul quotidiano *La Repubblica* sarà pubblicato un inserto pubblicitario pagato dal gruppo della Rete all'Ars. È un appello Ma è anche un avviso. Un avviso a stare in guardia perché dopo «Lima e Falcone qualcun altro potrebbe cadere in quella strategia della tensione voluta da Cosa Nostra». Nelle scorse settimane – scrivono i deputati regionali Battaglia, Bonfanti, Guarnera, Mele e Piro – numerose minacce sono giunte a Orlando. L'ultima e più inquietante è arrivata pochi giorni fa: un'auto rubata all'Arma dei carabinieri è stata fatta trovare in via Principe di Paternò, davanti all'abitazione di Orlando che è vigilata da una postazione fissa dei militari. Contemporaneamente sono giunte ai centralini di alcune redazioni telefonate anonime che annunciavano l'omicidio del deputato.

Ieri, dopo che la Rete aveva diffuso il suo comunicato, è arrivata una precisazione della prefettura di Palermo: la «Croma» ritrovata nei pressi dell'abitazione di Orlando non è stata rubata ai carabinieri, ma ad un privato. La settimana scorsa via Paternò e le strade vicine sono rimaste bloccate per più di un'ora. Gli investigatori che avevano scoperto l'auto rubata temevano il peggio: poteva essere carica di esplosivo.

Orlando non dorme sonni tranquilli. La sua scorta è stata potenziata. I percorsi in città variano continuamente, vengono cambiati all'ultimo secondo. Abbiamo cercato di metterci in contatto con lui: è stato impossibile.

Scrivono i deputati della Rete nel loro appello: «C'è una sezione del vecchio sistema di potere che in Sicilia sta sperimentando prima che nel resto d'Italia forme di aggressione al cambiamento, dispiegando una vera e propria strategia della deterrenza e del terrore... La risposta popolare alla strage di Capaci può comportare una pesante sanzione politica per la parte più collusa del potere in Sicilia. Cosa Nostra potrebbe voler colpire chi è in grado di dare spessore politico alla rivolta morale e alla voglia di pulizia. Sentiamo un'attenzione forte sul nostro movimento, puntata su chi ne ha la massima responsabilità. Si tratta di fatti precisi, inequivocabili e conosciuti accaduti nelle ultime settimane a Palermo». È per questo che il gruppo della Rete richiama alle loro responsabilità il governo nazionale e quello regionale per respingere «il piano violento di Cosa Nostra».

Ma non è solo la mafia che rende torbido il clima palermitano. Qualcun altro si diverte a confondere le acque, distrarre l'attenzione di chi indaga. Dopo la lettera anonima che la settimana scorsa era stata inviata agli uffici investigativi, ai giudici, ai direttori di testate giornalistiche, altri fogli non firmati girano in città. Le ultime novità di radio-veleno riguardano l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo.

Indagine Fieg: i lettori non aumentano, i costi crescono

Un colosso dai piedi di... carta Notizie di crisi per i giornali

L'editore fa i conti e lancia un grido d'allarme. Di questo passo i giornali quotidiani sono destinati a sicura crisi. Le preoccupanti cifre sono tutte nell'indagine che la Fieg ha commissionato ad un società specializzata e che ieri sono stati illustrati dal presidente della Federazione Editori, Giovannini. Molti problemi, allora, ma anche qualche proposta per tentare di non restare impantanati nella crisi.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Tempi bui per i giornali quotidiani. L'obbiettivo dei 7 milioni di copie vendute ogni giorno resta un desiderio irrealizzato, il mercato pubblicitario è ancora squilibrato a favore del mezzo televisivo che continua a fare la parte del leone, la fine dei finanziamenti della legge per l'editoria non ha coinciso con i promessi strumenti alternativi di supporto mentre sembra probabile che la prossima mossa del governo sarà quella di aumentare l'Iva dal 4 al 9 per cento. Il bilancio di una possibile, prossima crisi irreversibile del «nostro giornale quotidiano» è stato fatto dal presidente della Federazione degli Editori, Giovanni Giovannini alla luce dei dati della «Seconda indagine sui bilanci delle imprese editrici dei giornali quotidiani» elaborata, come la prima per gli anni 1988, 1989 e 1990 dalla società specializzata «Deloitte & Touche» che l'ha presentata ieri.

In una serie di diapositive, illustrate, da Roberto Tentori, ecco i diagrammi della crisi che colpisce, a differenza di quanto potrebbe sembrare più i quotidiani regionali, provinciali e politici mentre tengono bene quelli nazionali, sportivi ed economici. Dallo studio emerge, infatti, che solo i giornali al di sopra delle 200.000 copie giornaliere riescono agevolmente ad assorbire il peso crescente dei costi fissi. Gli altri, quelli regionali in particolare, riescono al massimo a contenere le perdite senza, però, nuscire ad innovare il loro prodotto. È il caso di fare qualche cifra, scelte tra le più comprensibili anche ai non addeti ai lavori, tra le molte prodotte e che confermano, come ha affermato lo stesso Giovannini, che il settore dei quotidiani «è posto di fronte alla concreta prospettiva di una nuova crisi, dopo l'espansione dei primi anni Ottanta. Quella che nella precedente indagine era una prospettiva è confermata dai risultati dell'esercizio 1990 che mettono in evidenza come la gestione delle aziende sia in perdita. Le anticipazioni sul 1991 e sui primi sei mesi del 1992 vanno nella stessa direzione».

Ecco allora i numeri. I bilanci delle imprese, stando ai tre anni presi in esame, evidenziano un utile netto globale dopo le imposte di 17 miliardi nell'88, 41 nell'89 e appena 5 nel 1990. «Ma -avvertono i ricercatori- si tratta di cifre che vanno analizzate attraverso una disaggregazione delle stesse in rapporto a realtà imprenditoriali tutt'altro che omogenee». I dati relativi al 1990, ad esempio, mettono in evidenza come la gestione editoriale che determina l'utile operativo sia in perdita, recuperata solo grazie alla gestione finanziaria e al contributo di altri proventi non collegabili strettamente all'attività tipica del settore. «Crescita zero-»,dunque, nella vendita dei quotidiani e una flessione reale sul piano degli introiti pubblicitari: con questi presupposti i bilanci non possono che peggiorare tenuto conto che il mercato sembra ormai saturo e che il miglioramento o il peggioramento della tenuta di questa o quella testata è determinato solo dallo spostamento di gruppi di lettori, non dall'acquisizioni di nuovi. Ma sul problema della saturazione e non piuttosto della staticità di alcune aziende editoriali il presidente Giovannini ha preferito non addentrarsi. È sembrato molto più preoccupato di cercare possibili soluzioni ai problemi. Buttata lì, quasi per caso, l'ipotesi di un aumento del prezzo nel prossimo autunno (invitando peraltro gli editori già adesso ad avere più coraggio nella differenza della cifra richiesta al lettore a seconda del genere di giornale proposto) ha preferito soffermarsi su temi sicuramente più «popolari». «L'Iva non deve assolutamente aumentare -ha detto-sarebbe un peso insostenibile. E poi bisogna pensare ad una distribuzione più equa della pubblicità tra carta stampata e tv. Non c'è paese al mondo in cui quella per i giornali sia così sensibilmente inferiore a quella delle televisioni pubblica e private». Da modificare, quindi, la legge Mammì. «Una possibilità di nuovi introiti -ha aggiunto- potrebbe venire dall'obbligo di pubblicare sui giornali non solo gli avvisi di gara d'appalto pubblici, come in molti casi già avviene, ma anche dalla pubblicazione successiva dello stato di avanzamento dei lavori e dei costi finali. Si produrrebbe una sorta di controllo pubblico che potrebbe contribuire alla trasparenza negli appalti. E nelle casse dei giornali entrerebbero più soldi. E poi va risolta l'annosa questione degli edicolanti, una corporazione medioevale che costringe il lettore ad inseguire il giornale e non viceversa, come invece dovrebbe essere».

Giovanni Giovannini

Sull'analisi presentata da Giovannini è intervenuto Giorgio Santerini, segretario della Fnsi che pur non essendo del tutto d'accordo conle tante ombre e le poche luci dell'indagine presentata ha dichiarato di «condividere le preoccupazioni del presidente della Fieg e il richiamo alla necessità di far vivere il patrimonio di libertà costituito dall'informazione scritta. In questo senso è valida la proposta della pubblicazione degli appalti dall'inizio fino alla conclusione dei lavori».

Commenti dalle poltrone di comando dei quotidiani

«Crisi? Non per la mia testata» Coro di direttori felici e contenti

CINZIA ROMANO

ROMA. Crisi dell'editoria? Tutti d'accordo. Raccolta pubblicitaria sempre più magra? Molti lo ammettono. Calo delle copie? Tutti lo negano. Almeno per la propria testata. I direttori dei giornali che abbiamo ascoltato non mettono in dubbio i dati forniti da Giovannini per il triennio 88-90, ma preferiscono mettere l'accento sui piccoli segni di ripresa del 1992. Con una eccezione Paolo Mieli, direttore della Stampa di Torino, giudica «impeccabile l'analisi di Giovannini». In particolare la parte che riguarda la crescita dei giornali nazionali, a fronte invece di un calo di vendite di quelli provinciali e regionali. «Noi infatti siamo un giornale fortemente nazionale e nello stesso tempo fortemente locale. Nei primi sei mesi del '92 abbiamo avuto un incremento di vendite di 10,12mila copie al giorno. Ma l'aumento delle vendite non ha riguardato Torino città, e la crescita in Piemonte è stata inferiore a quella invece massiccia, registrata sul nazionale –afferma infatti Mieli–. Ed anche l'andamento pubblicitario è stato analogo: grazie al nazionale abbiamo sopperito al calo di inserzionisti locali». Per Paolo Mieli si è andato formando un pubblico di lettori di ceto medio alto che privilegia la lettura della prima parte del giornale, che tratta i temi di politica nazionale ed estera, a scapito di quella che riguarda la cronaca cittadina. Anche per Mieli è giunto il momento di analizzare bene cosa è avvenuto con la legge Mammì e annuncia che proprio su questo tema la Stampa organizzerà in autunno un convegno.

Non rinuncia, ovviamente, ad usare termini sportivi il vice direttore della Gazzetta dello sport, Alfio Caruso. «Giochiamo in difesa sulle copie, mentre siamo all'attacco sulla pubblicità». A dispetto di quanto avviene per tutti gli altri quotidiani, La Gazzetta dal '91 in poi ha avuto un aumento della pubblicità, «strabiliante, superiore al 20%. Sul versante copie, invece siamo riusciti a "difenderci" mantenendo la nostra fetta di mercato». Nessuna flessione quindi, ma neanche la vertiginosa crescita registrata fino al '90. Quanto a differenziare il prezzo dei giornali, Caruso non ha dubbi: «Quelli sportivi devono costare di meno».

Neanche nelle redazioni dei giornali provinciali e regionali spira il vento della crisi. Mario Sconcerti, da quattro mesi direttore del Secolo XIX, spiega che dopo la battuta d'arresto del '91, «è stato l'anno nero per l'editoria», il quotidiano riprende fiato con una crescita nei primi sei mesi del 92 del 2-3% «Stiamo riconquistando la fetta di mercato perduto. Senza poter contare, come i giornali nazionali, su iniziative promozionali dai costi per noi proibitivi». Anche all'Adige di Trento il diagramma delle vendite non mette paura: «Durante la guerra del Golfo eravamo scesi a quota 20mila, ora siamo invece a 23mila copie quotidiane», spiega il redattore capo Alberto Faustini. E a riprova dell'interesse per i giornali a carattere provinciale, «localismo puro», il suo gruppo ha aperto un quotidiano a Verona, La Cronaca, «che sta andando bene; la gente ha ancora voglia di sapere cosa avviene in provincia, ed è disposta ad acquistare due giornali, quello nazionale e quello cittadino».

Ottimismo anche alla Nazione. «Abbiamo tenuto nell'88-90, ed oggi registriamo un aumento di 3mila copie», afferma il direttore Gabriele Canè. Tutt'altro discorso per la pubblicità: «È in ripresa solo quella locale, sul nazionale invece si stenta. Sì, è necessario rivedere la legge, cercando strumenti più idonei per controllare la distribuzione del mercato pubblicitario: oggi è la giungla, i più forti prendono tutto». Scettico sulla regolamentazione per legge del sistema pubblicitano è invece Roberto Villetti, direttore dell'Avanti: «Anche se limiti di più il mercato televisivo, non è affatto detto che la pubblicità e le risorse si riverserebbero automaticamente sulla carta stampata. La differenza tra i vari mezzi di informazione non è ininfluente sulla scelta delle aziende e dei pubblicitari». Per Villetti, editori e direttori dovrebbero riflettere di più «sul loro prodotto» e reclamare servizi più efficienti. «Oggi non lo sono e la voce più penalizzata è quella degli abbonamenti, sui quali si reggono in larga misura i giornali politici, di partito». Circa il 50% delle vendite del quotidiano socialista avvengono infatti per abbonamento. «I giornali di partito se vogliono avere un futuro devono trasformarsi radicalmente. L'Unità ha intrapreso questa strada, l'Avanti da bollettino di partito è ora un giornale di opinione socialista. Il futuro, credo, è nei giornali di area», conclude Villetti. Sferzante, a proposito dei giornali politici il giudizio di Marcello Lambertini, direttore del Tempo: «I politici? A parte l'Unità e il Manifesto gli altri non esistono...»